

## Xavier Bueno

Presentazione alla mostra – Galleria Galatea, Torino - 1957

Il caso pittorico di Xavier Bueno è tipico per consigliare prudenza a chiunque si senta sospinto a formulare giudizi categorici e definizioni chiuse e non avverte, di fronte all'opera dell'artista di oggi, il carattere necessariamente ed implicitamente critico dell'opera dell'artista di oggi, perché essa è comunque condizionata da un fatto che storicamente la trascende: una situazione di crisi interna che rende l'opera problematica non soltanto rispetto alla storia dell'artista, ma anche rispetto alla tendenza nel cui grembo sembra in qualche modo trovare un assestamento ed una giustificazione.

Un certo gusto per il finito, e forse è meglio dire per l'immagine chiusa, interamente consegnata, è stato sempre fin troppo evidente nell'opera di Xavier Bueno; così pure la sua adesione all'apprezzamento tradizionale del vero, della realtà naturale; il suo neo-realismo, si è detto, per includere nel concetto di realtà anche l'azione, i fenomeni politici, la passionalità dell'artista.

Ora, è evidente che sotto la spinta degli avvenimenti, come credono alcuni, o invece sotto la spinta di una spontaneità che non può mai essere troppo a lungo coartata nella vita del pensiero, il concetto di realismo subisce una variazione sensibile e per chi segue il getto delle idee alla giornata, fresche di giornata, ed ha riscontrato gli ultimi atteggiamenti della critica dogmatica nei riguardi dell'ultimo film di Luchino Visconti, per fare un esempio fuori della pittura, è chiaro che non ha senso domandarsi se siano gli esegeti a modificare consapevolmente la loro posizione per non perdere il reddito di un'opera d'arte; perché conta soltanto che queste posizioni siano anche solo in parte rinnovate e soprattutto conta che esista, già fuori dalla consuetudine e dalla regola, un'opera d'arte che è stata realizzata come se quelle posizioni fossero qui mutate. Nell'opera più recente di Xavier Bueno il gusto del finito che sembrava peculiare dell'artista si è diradato, anzi è scomparso. Quel gusto può anche ritornare; anzi si può dire con certezza che tornerà, ogni volta che i contenuti dell'opera di Bueno declineranno verso una formulazione retorica e la passionalità naturale dell'uomo e dell'artista risulterà mediata nella sua costanza e nella sua forma: prodotto di cultura più che di esperienza diretta e viva, consapevolezza intellettuale di dolore più che dolore vero, volontà di protesta più che protesta. Quella mediazione potrà di nuovo ricondurre le forme al finito; accostandolo sino a mancare di poco gli effetti e le meravigliose ingenuità del *trompe-l'oeil*, raggelandolo in un suo bozzolo liscio e traslucido.



Xavier Bueno

Non è il caso di rifare qui minutamente la biografia e la carriera di un pittore che ha la fama di Xavier Bueno ed ha ventidue anni appariva già come una rivelazione: nelle Edizioni della Colonna è uscita, a Milano, nel 1955, una cartella informatissima ed esauriente per questi aspetti. Qui interessa di penetrare la natura di quella mediazione, cioè di quella situazione di vita che nell'opera di Bueno si rivela coi valori di una espressione "trasferita" e non può essere interpretata semplicemente come un fatto di cultura, se si vuole cogliere la causa e non soltanto gli effetti.

La verità è che Xavier Bueno è un *déraciné*, uno *spaesato*. Un uomo *spaesato* dalla violenza degli avvenimenti sviluppatosi fisicamente e spiritualmente in senso contrario alle sue esigenze elementari. Uno spagnolo che non affonda le radici nella terra spagnola, che non si nutre di succhi organici congeniali ma ne avverte soltanto la necessità, e il gusto, attraverso una vaga memoria dell'infanzia o una favola di famiglia. Un pittore che appartiene col sangue a una delle poche razze di pittori che contano, costretto a mettere casa nei musei: al Louvre, agli Uffizi, a Brera.

Così può essere accaduto che gli effetti più appariscenti di tale situazione - quella cadenza di nobile e accorata palinodia civile, di lutto perpetuo, di silenzio e di umiliazione che si avvertono nella sua opera di ieri - siano apparsi eloquenti e definitivi, anche dal punto della realizzazione pittorica, più che la malinconia inquieta e avida per lo strappo dolente, per l'assenza della realtà di una patria; paese dell'anima e luogo delle fattezze sensibili, delle preesistenze care allo spirito.

Storicamente la situazione non è mutata, ma l'ultima opera di Xavier Bueno indica che è sostanzialmente mutato l'atteggiamento del pittore; quasi avesse inteso a un certo punto che le costanti vere della sua ispirazione sono la malinconia dello *spaesato* e il pungolo della memoria; che non è necessario affidarsi ai grandi gesti per esprimere ugualmente il rimpianto e che le verità poetiche ricercate ansiosamente dallo spirito potevano fisicamente essere rintracciate nei piccoli gesti e nelle piccole cose. Così il senso di precario, di provvisorio, di solitudine affiorano istantaneamente dai raggruppamenti di poveri oggetti casalinghi, e da tante ripetute immagini di bambini risuscita l'immagine di una memoria che forse è ancora quella della periferia di Vera de Bidasoa

Ma le tazze, le cucume, i cenci e i volti in quel loro tessuto cromatico quasi monotono, in quel sentimento dello spazio che è atmosferico, sentimentale, quasi soltanto prefigurale, esprimono un accoramento assai più efficace delle immagini perentorie di ieri e costituiscono il primo elementare repertorio di un mondo poetico è umano, e persino geografico, dentro il quale l'artista annoda relazioni autentiche e inizia un dialogo che gli potrà appartenere interamente

**Luigi Carluccio**